

L'editoriale

LA GIUSTIZIA E LA PATENTE DEI MORALISTI

Alessandro Barbano

Sulle riforme promosse dal governo in materia di giustizia l'opinione dell'Associazione Nazionale Magistrati è nota da tempo: queste riforme non piacciono. La materia è delicata, controversa, e costituisce da anni terreno di scontro anche politico: non è sorprendente, dunque, che un processo di riforma, di cui tutti riconoscono peraltro la necessità, incontri resistenze ed ostacoli. Non sorprende neppure che resistenze ed ostacoli provengano dal sindacato di categoria, perché tale di fatto è l'associazione presieduta da Rodolfo Sabelli, anche se spesso si ammanta di un'aura morale che non ha alcun motivo di vantare: né in base al suo statuto, né in base alla sua storia, né soprattutto in base alla Costituzione.

Intanto, però, ieri il presidente Sabelli è tornato ad esprimersi, con giudizi che vanno ben al di là del merito delle riforme

in materia di prescrizione e di corruzione. Ha sostenuto infatti che «l'interesse verso la questione morale all'interno delle istituzioni pubbliche si affievolisce». Un giudizio che fa il paio con quello pronunciato non molte settimane fa, a proposito di uno Stato che «dovrebbe prendere a schiaffi i corrotti e accarezzare chi esercita il controllo di legalità», sottintendendo che il governo in carica farebbe invece il contrario.

Orbene, da queste parole sembra proprio che per il presidente Sabelli ci sia, di sopra a tutto, un'istanza morale, incarnata dalla magistratura e in particolare dalla magistratura associata, cui spetta insieme al controllo della legalità anche un superiore controllo di moralità delle istituzioni e del governo. La pensi o no così, certamente le dichiarazioni rese ieri si inseriscono in un simile paradigma narrativo, che va avanti da tempo, e in base

al quale non c'è passo che i poteri democratici possano compiere senza aver prima conseguito la patente di moralità rilasciata da pm e giudici. Qui infatti non si tratta di reati, di condanne, di presentabili o di impresentabili: si tratta di un giudizio complessivo sull'azione di governo pronunciato in base a categorie morali che l'Anm si arroga il diritto di applicare in via esclusiva, e con le quali pretende di svuotare o di togliere legittimità alle decisioni dell'Esecutivo.

È uno schema che in verità, nella prima età moderna (cioè ormai qualche secolo fa), ha funzionato, quando, di contro a un potere politico sempre più privo di autorità, l'opinione pubblica ha cominciato a far valere i mezzi di una più alta giurisdizione morale che così minava, indirettamente, la legittimità dello Stato assoluto. Poi venne la Rivoluzione francese e la faccia dell'Europa (e del diritto) cambiò.

> Segue a pag. 58**Segue dalla prima**

La giustizia e la patente dei moralisti

Alessandro Barbano

Ancor più è cambiata, però, dal suffragio universale in poi, da quando cioè lo Stato e i pubblici poteri hanno un'altra, indiscutibile legittimità: la sovranità popolare. Esercitata certo nei limiti della Costituzione, ma non perciò nei limiti definiti dal direttivo dell'Associazione dei magistrati in una calda giornata di maggio.

Si deve anzi dire con forza il contrario: che non è affatto il potere politico a dover essere ricacciato entro confini dai quali tende a esorbitare, ma sono casomai i magistrati (e di nuovo: la loro frazione associata) a nutrire purtroppo tendenze supplenti ed esorbitanti, e ad alimentare l'idea che su tutta la vita pubblica delle istituzioni gravi una pesante ipoteca morale che ne vizia la capacità d'azione e di riforma, come se questa rispondesse a sordidi e inconfessabili interessi materiali, contro i quali si ergerebbero invece loro, i magistrati, nella veste di nobili paladini del bene e della giustizia.

Una burocrazia, per quanto investita in piena indi-

pendenza di delicate funzioni giurisdizionali, gode così un aggio sulla democrazia. Il minimo che si possa dire è che esso non è previsto dalla liberale divisione dei poteri. Ma sta poi il fatto che con tutto ciò la lotta alla corruzione non c'entra nulla: rendere effettiva la responsabilità civile dei giudici, stabilire una normativa sulle intercettazioni che limiti lo sconcio della loro pubblicazione indipendentemente da qualunque rilevanza processuale del loro contenuto, o infine rendere la prescrizione un termine serio, che protegga il diritto fondamentale di non rimanere sotto giudizio per un tempo abnorme, non ha nulla, ma proprio nulla a che vedere con l'azione di contrasto al crimine, che secondo Sabelli e l'Anm si sarebbe invece affievolita. Qualcosa ha a che vedere piuttosto con l'estensione dei poteri della magistratura, e s'intende di quelli formali come di quelli informali, che poggiano sul peso che i provvedimenti dei magistrati prendono nel circuito mediatico, quale che sia l'esito di indagini e processi.

Ma l'indebito allarme morale lanciato ieri dai nuovi Catoni dei nostri tempi sarebbe perlomeno più credibile, se contemporaneamente l'Associazione dei magistrati tuonasse contro le pratiche elusive messe in atto in molti Tribunali contro la riduzione delle ferie da 45 a 30 giorni stabilita per legge. Non è questione morale questa? E se non lo è, che cos'è? Il fatto che questa indecorosa maniera di aggirare le decisioni di governo e Parlamento non susciti nessuna riprovazione da parte dei vertici del sindacato dei magistrati lascia temere che tutta la roboante retorica spesa in queste circostanze non difenda nobili prerogative costituzionali, ma copra solo bassi privilegi corporativi.

Il peggio che possa fare una democrazia è non accorgersi di questa ambigua asimmetria tra il dire e il fare e consegnarsi a coloro che assumono la patente pubblica dei moralisti. Il rischio è un cedimento a un conformismo strisciante e vagamente totalitario, che nulla ha a che vedere con la lotta al malaffare e all'illegalità, e che punta a inquinare e, alla fine, ipotecare le relazioni pubbliche e la dimensione civile. Se ne odono tutti i segni in questa campagna elettorale per le elezioni regionali, giocata sulla rivendicazione di presentabilità o impresentabilità politica, riconosciute o piuttosto negate da sedicenti certificatori di illibatezza morale. Se la risposta al rischio di un voto inquinato è un tale inquinamento di poteri, non c'è proprio da essere ottimisti.

